

L'Arciprete alla sbarra

Una vicenda che ha dell'incredibile nella Portoferraio post-risorgimentale

di Giancarlo Molinari

Nel 1864, durante la fase di assestamento politico-amministrativo seguita alla proclamazione del Regno d'Italia, quando ancora gli animi erano pervasi da sentimenti risorgimentali e nella città serpeggiava un acceso anticlericalismo, Portoferraio fu teatro di una vicenda che, rievocata al giorno d'oggi, appare, nei suoi risvolti, quasi inconcepibile.

Portoferraio contava allora poco più di cinquemila abitanti¹ e aveva una sola parrocchia con giurisdizione, per il servizio religioso, estesa anche al Bagno penale della Linguella di cui era direttore il cap. Gaetano Marchese di Genova.

La parrocchia era retta dall'arciprete don Benedetto Traditi², mentre l'incarico di cappellano del Bagno, che ospitava circa 400 reclusi, lo ricopriva il sacerdote don Teodoro Carradini³.

Proprio da quel carcere ha inizio la successione degli eventi che sfoceranno in una causa presso il tribunale di Portoferraio.

Il 9 aprile, infatti, alle 8 di mattina, cessava di vivere nell'ospedale del Bagno, dopo un lungo ricovero per tisi polmonare, il detenuto Giuseppe Bergonzini, trentenne, da Spilamberto in provincia di Modena, condannato dalla Corte d'assise di quella città a dieci anni di lavori forzati.

Il 20 marzo il medico curante, constatato che ormai non c'era più nulla da fare e si avvicinava la fine, poiché il Bergonzini era di religione cattolica e non aveva mai manifestato di averne abbracciata un'altra, chiamò il cappellano affinché gli impartisse i sacramenti. L'infermo rifiutò caparbiamente di confessarsi nonostante le sollecitazioni del sacerdote il quale, per rendere più efficace la sua opera di persuasione, si rivolse a don Traditi, ma anche il suo intervento non sortì alcun risultato. Il Bergonzini andò all'altro mondo privo dei conforti religiosi.

La salma venne trasferita dalla stanza dell'ospedale alla chiesa del Bagno⁴, dove rimase fino a sera senza che dalla chiesa fossero state tolte le immagini e gli arredi sacri, come la presenza di quel cadavere avrebbe suggerito.

Nella mattinata, subito dopo il decesso, don Carradini si recò dall'arciprete a riferirgli la notizia e gli consegnò il certificato di morte redatto dall'ufficiale contabile Elbano Gasperi⁵, firmato sia da quest'ultimo sia dal direttore Gaetano Marchese.

L'arciprete, tenuto conto che il Bergonzini era morto impenitente, sentendosi obbligato dalle leggi canoniche e da apposite istruzioni scritte ricevute dal vescovo di Massa e Populonia, pervenne alla determinazione di negargli la sepoltura ecclesiastica per quanto lo avesse registrato nell' "estratto mensile" dei morti della comunità parrocchiale.

Ordinò, di conseguenza, al cappellano di comunicare al direttore del Bagno che provvedesse direttamente a far trasferire, in serata, la salma nella stanza mortuaria della cappella dell'Annunziata⁶, posta a breve distanza dal camposanto⁷, e lì lasciata in consegna al becchino Arrigo Aldinucci.

Costui venne subito convocato dalla Direzione del



L'ingresso al Bagno penale della Linguella



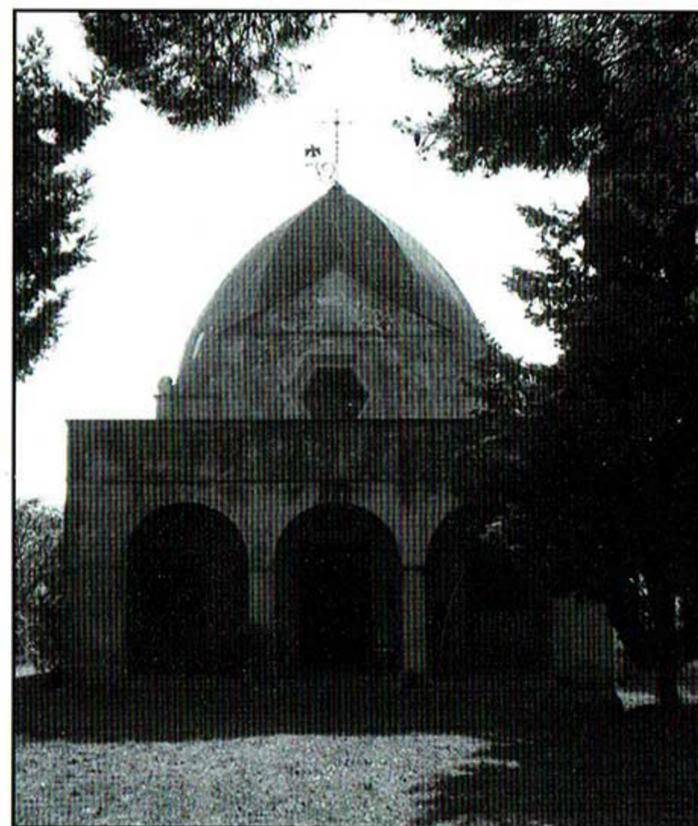
"Bagno penale di Portoferraio", olio su tela di Telemaco Signorini (1894-95). Galleria d'Arte moderna, Firenze

Bagno per ritirare il compenso di solito corrispostogli per la tumulazione dei cadaveri dei condannati e, nell'occasione, venne avvertito che, per eseguire quella del Bergonzini, doveva attendere le opportune istruzioni dall'arciprete.

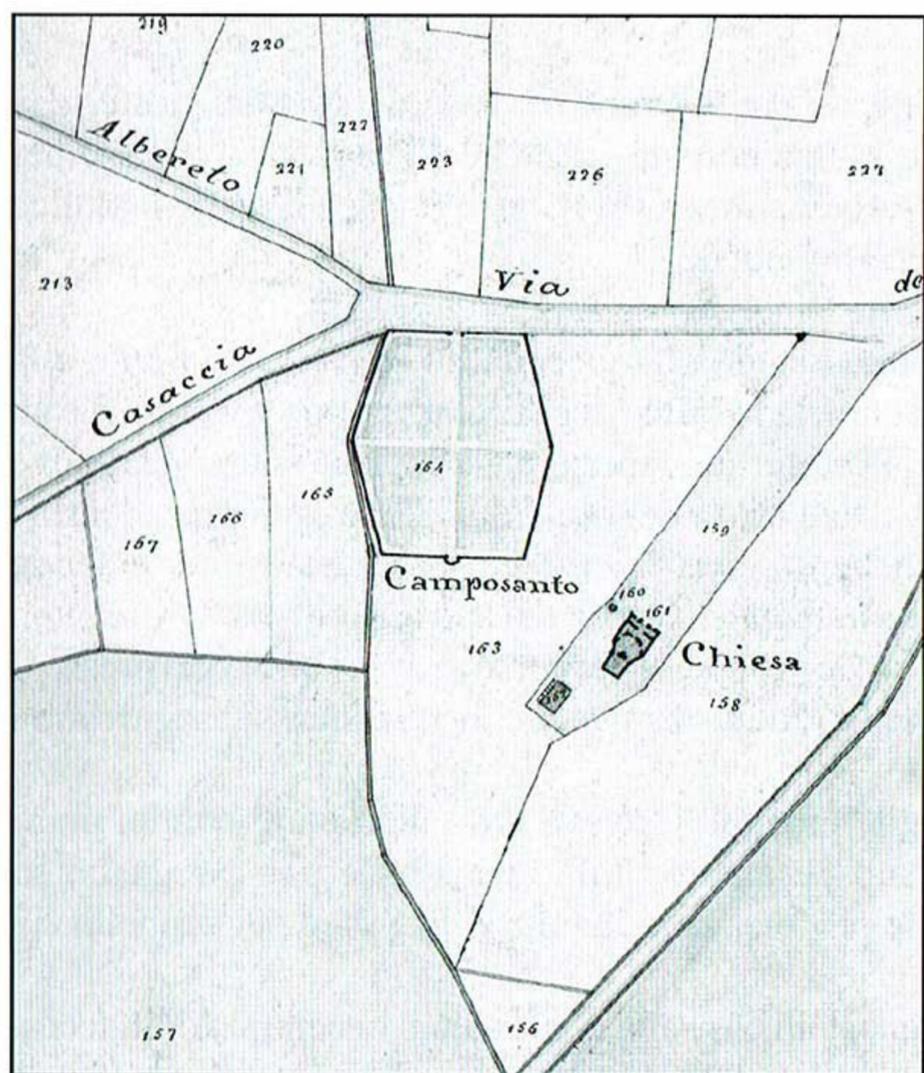
Alle cinque del pomeriggio dello stesso 9 aprile, don Benedetto Traditi si diresse verso l'Annunziata per contattare il becchino e, strada facendo, incontrò don Carradini e don Sebastiano Broccardi i quali si unirono a lui. Giunti a destinazione, cercarono l'Aldinucci e lo trovarono nei pressi mentre lavorava in un campo.

Spostatisi nel vicino cimitero dei cattolici, l'arciprete, individuato un punto all'esterno di esso, lungo il muro di cinta, dette disposizione all'Aldinucci che vi scavasse la fossa. Non mancò di raccomandargli che il seppellimento doveva essere fatto nella mattinata del giorno successivo, una volta trascorse 24 ore dalla morte, come previsto dalle disposizioni vigenti⁸. Poiché il cadavere gli sarebbe stato portato quella sera stessa, gli ingiunse di farlo depositare e di custodirlo durante la notte nella stanza mortuaria, peraltro adiacente alla casa⁹ dove abitava con moglie e figli.

Alle 19,30, su ordine della direzione del Bagno, il cadavere del Bergonzini fu prelevato dalla chiesa da quattro detenuti, scortati da alcune guardie, e traslato alla cappella dell'Annunziata. L'Aldinucci li stava aspettando, ma era preoccupato considerando che difficilmente il giorno dopo gli sarebbe stato



Prospetto della cappella dell'Annunziata



Il camposanto nel perimetro originario della sua costruzione con, sovrastanti, la cappella dell'Annunziata e la "casa dell'eremita" (dal Catasto leopoldino, 1840)

possibile, senza l'aiuto di altre persone, trasportare da solo quel cadavere dove aveva scavato la buca. Pregò, pertanto, le guardie di farglielo collocare subito in quel posto dagli stessi detenuti. Le guardie accondiscesero alla richiesta e fecero portare il cataletto con la salma direttamente presso la fossa. Alle 20 il becchino effettuò l'inumazione, sebbene non fossero trascorse le 24 ore dalla morte e, fatto anch'esso punibile, senza che dalle competenti autorità fosse stato accordato il permesso per la sepoltura all'esterno del cimitero¹⁰.

La decisione assunta dall'arciprete per il seppellimento del condannato al di fuori del camposanto destò scalpore in città. Molte voci ostili si levarono contro di lui e iniziò una campagna denigratoria nei suoi confronti anche attraverso fogli a stampa¹¹. C'era chi sosteneva addirittura che il prelado aveva scelto, per la fossa, un luogo a casaccio dove venivano interrate pure le carogne bovine. I *mangiapreti* si aggirarono per strade, piazze, spezierie, caffè, qualificando il suo operato come disonesto, incivile, intollerante, lesivo degli stessi principi religiosi. Il loro intento era rivolto ad istigare una reazione governativa e della polizia locale contro l'arciprete e il cappellano perché fossero messi alla sbarra con diversi capi di imputazione, come l'aver commesso abusi nell'esercizio delle loro funzioni di

ministri del culto e l'aver trasgredito alle disposizioni previste dal Regolamento di polizia punitiva. Perfino il direttore del Bagno fu coinvolto con l'accusa di abuso di potere.

In quei momenti di fervente eccitazione vennero inoltrate denunce circostanziate ai Regi Ministeri dell'Interno e della Marina, tanto che il Procuratore del Re si trovò costretto a far intervenire il Pretore di Portoferraio il quale, dopo aver vagliato fatti e circostanze, derubricò subito, ritenendola insussistente, l'ipotesi del reato di cui all'art. 268 del Codice penale del Regno di Sardegna¹², ammettendo solo l'inottemperanza alle norme del suddetto regolamento¹³.

Nei Regi Ministeri fu invece dato peso alle denunce pervenute e, senza indugio alcuno, a maggio il cap. Marchese venne sollevato dall'incarico di direttore del Bagno e don Carradini da quello di cappellano per il servizio religioso.

Don Benedetto Traditi, lo stesso don Teodoro Carradini e il becchino Arrigo Aldinucci furono deferiti al Tribunale di prima istanza di Portoferraio per violazione dell'art. 150 & 1 del "*Regolamento di Polizia punitiva pel Granducato di Toscana*" ancora in vigore; i primi due anche per violazione dell'art. 151 del regolamento stesso.

La data dell'udienza, per discutere la causa, venne fissata al successivo 16 giugno.

Nel timore che il Presidente del tribunale, in segno di rispetto verso i religiosi sottoposti a giudizio,

decidesse per la seduta a porte chiuse, i maldicenti e i facinorosi che avevano provocato tutto quel putiferio si dettero un gran daffare, esponendo addirittura un cartello in una bottega, affinché il magistrato optasse per quella a porte aperte allo scopo di evitare, stando ai loro turbamenti, che si recasse un "insulto alla pubblica morale". Costoro vennero accontentati e l'udienza fu aperta al pubblico.

A difendere gli accusati scesero in campo gli avvocati Eugenio Bigeschi¹⁴ ed Emilio Grandolfi.

Nel corso del dibattimento, dopo aver scandagliato tutti i passaggi della vicenda, fu rilevato, in merito alla scelta del luogo della sepoltura, che il posto dove era stata inumata la salma del Bergonzini non era altro che un piccolo spazio di terra incolto appartenente al Comune di Portoferraio, aperto e accessibile solo dal lato ove rimane un'altura sovrastata dalla cappella dell'Annunziata e dalla casa del becchino. Negli anni precedenti vi erano stati sotterrati i cadaveri di un altro condannato, anche lui morto ricusando i sacramenti pur essendo cattolico, e di una meretrice, certa Versoni, soprannominata *la Fionca*, uccisa dal suo amante-protettore. Non solo, in quello spazio erano state pure interrate molte ossa umane scoperte nel corso di scavi effettuati presso il forte Saint Cloud e, su autorizzazione dell'Autorità municipale, altre venute alle luce mentre si eseguivano i lavori di ampliamento del cimitero¹⁵.

Nel corso di tali lavori, il Comune, per l'inumazione degli "indegni"¹⁶, aveva fatto delimitare con un muro un'area a semicerchio annessa al camposanto, oltre il suo perimetro. Tale area venne poi assegnata, su decisione della Magistratura, in uso esclusivo a coloro che professavano il culto evangelico per seppellirvi i propri morti.

Il Tribunale, a conclusione del dibattimento, emise la sentenza¹⁷ in base alla quale solo il becchino Aldinucci si era reso colpevole del reato di trasgressione dell'art. 150 § 1 del Regolamento di polizia punitiva per aver inumato il cadavere del Bergonzini "*senza la licenza dell'Autorità competente prima che fossero decorse le 24 ore dalla morte*", agendo per di più in malafede.

Per quanto, invece, concerneva l'altro capo di imputazione a carico soltanto dei due prelati, il Tribunale, pur



L'area esterna alla cinta muraria del cimitero nel lato in cui venne scavata la fossa per l'inumazione del cadavere del detenuto

constatando che il cadavere era stato tumulato per ordine dell'arciprete "senza licenza della competente autorità in luogo diverso dal cimitero comune", ritenne che don Benedetto Traditi "dette quell'ordine seguendo una inveterata consuetudine locale, operò in buona fede e non ebbe animo di trasgredire alle disposizioni del vigente Regolamento di polizia".

Conseguentemente entrambi, con delusione dei detrattori, vennero assolti dagli addebiti loro ascritti.

Arrigo Aldinucci (aveva 34 anni) fu, quindi, condannato al pagamento di una multa di 100 lire toscane, pari a 84 lire italiane, nonché al pagamento di metà delle spese processuali.

* * * * *

1 - Nel primo censimento della popolazione dopo l'Unità d'Italia, effettuato il 31 dicembre 1861, in Portoferraio, fra città e campagna, risiedevano 5057 abitanti, come si rileva dai dati ISTAT.

2 - Don Benedetto Traditi, figlio di Pietro, il *maire* che consegnò le chiavi della città a Napoleone, nacque a Portoferraio il 7 marzo 1800. Arciprete dal 1824, canonico onorario della Cattedrale di Massa Marittima e vicario foraneo di tutta l'isola, morì il 22 febbraio 1874. La sua tomba si trova in una cripta del cimitero dell'Arciconfraternita del SS. Sacramento.

3 - Don Teodoro Carradini, nato a Portoferraio il 6 marzo 1827, arciprete dal 1892, canonico onorario della Cattedrale di Massa Marittima e vicario foraneo, morì il 16 febbraio 1907. Venne inumato nel sepolcreto della Confraternita del SS. Sacramento. Aveva retto la parrocchia, come vicario, per otto anni in sostituzione dell'arciprete don Pasquale Mettini, gravemente ammalato.

4 - Si tratta di una cappella fatta edificare nel 1819, adattando un deposito del sale, e dedicata a S. Ferdinando. Cresciuto il numero dei condannati, fu in seguito utilizzata in parte come dormitorio, isolando l'altare con uno steccato e un cancello per potervi accedere quando veniva celebrata la messa.

5 - Elbano Gasperi, nato a Portoferraio il 27 gennaio 1828, è il caporale di artiglieria che si distinse con un atto di eroismo, noto anche attraverso la diffusa iconografia, nella battaglia di Curtatone del 29 maggio 1848. Tornato alla vita civile, tenne un impiego nell'amministrazione delle carceri arrivando a ricoprire l'incarico di direttore di Bagno penale. Morì a Napoli il 27 febbraio 1887. Portoferraio gli ha dedicato una strada e una lapide lo ricorda nell'atrio della sede comunale.

6 - La prima pietra fu posta il 15 marzo 1573. I lavori, condotti su commissione della Confraternita della Misericordia da certo G. Paolo Cipriani, terminarono il 7 gennaio 1582. Accanto alla cappella fu costruita una piccola casa quale alloggio per un eremita incaricato della sua custodia. L'aspetto attuale è la risultante di successivi ampliamenti fino al decisivo rifacimento effettuato nel 1818, contestualmente alla costruzione del cimitero sottostante, voluti dal Granduca Ferdinando III dei Medici, mentre Gonfaloniere di Portoferraio era Gaetano Savi.

7 - Il camposanto, a forma esagonale, citato nella nota precedente, fu benedetto da don Giuseppe Grandolfi il 29 giugno 1818. Venne ampliato nel 1861 con la costruzione del sepolcreto della Confraternita del SS. Sacramento. Sempre nel 1861, il 10 novembre, a breve distanza, in un'area circoscritta da un muro, fu inaugurato con la benedizione dell'arciprete don Traditi anche il primo nucleo del cimitero della Confraternita della Misericordia.

8 - Il richiamo normativo è all'art. 150 § 1 del Regolamento di polizia punitiva del Granducato di Toscana, a quel momento ancora applicabile, ove era previsto testualmente che "Sotto pena di una multa da cento a trecento lire, è vietato disseccare o sotterrare un cadavere umano, prima che sieno decorse ventiquattr'ore dalla morte".

9 - Si tratta della "casa dell'eremita" riportata alla nota n. 6.

10 - In questo caso interviene l'art. 151 del citato Regolamento di polizia (nota n. 8) in base al quale: "Chiunque, senza licenza del Prefetto o del Sottoprefetto, sotterra o fa sotterrare un cadavere umano in luogo diverso dai cimiteri comuni, paga una multa da venti a cento lire, ferma stante, qualora il cadavere non sia rimosso, la tassa rispettivamente stabilita dagli ordini vigenti".

11 - All'epoca dei fatti non c'erano periodici locali in pubblicazione. *Il Pensiero* aveva chiuso dopo il 30 novembre 1862 e il giornale successivo, *La Patria libera*, uscì con il primo numero l'8 luglio 1864, a vicenda ormai conclusa.

12 - Tale articolo disponeva, tra l'altro, che "I ministri della religione dello Stato...[i quali] nell'esercizio del loro ministero...turbino la coscienza pubblica o la pace delle famiglie, sono puniti colla pena del carcere da tre mesi a due anni...cui sarà aggiunta una multa che potrà estendersi a lire duemila".

13 - Cfr. note n. 8 e n. 10.

14 - Il dott. Eugenio Bigeschi dal 1860 era Gonfaloniere della città (l'ultimo del Governo toscano) e mantenne la carica fino al 1865. Da studente militò nel Battaglione universitario toscano che prese parte alla battaglia di Curtatone e Montanara.

15 - Cfr. nota n. 7.

16 - Nella teologia cattolica e nel diritto canonico, si dice in particolare di persone che non sono moralmente degne di ricevere sacramenti o benefici ecclesiastici (*fonte*: Treccani).

17 - Copia della sentenza, emessa il 16 giugno 1864, fu fatta pubblicare a Firenze dalla tipografia Fiorentina lo stesso anno dall'ex direttore del carcere Gaetano Marchese. Da essa è stata desunta la cronistoria degli eventi di cui ci siamo occupati.